

# Indice

<i>Prefazione (Don Antonio Mazzi)</i>	9
<i>Premessa</i>	13
<i>Capitolo primo</i>	
Adolescenza e adolescenze	17
C'era una volta l'infanzia • L'adolescenza come tempo delle separazioni • Dalla preadolescenza all'adolescenza • Il trauma della seconda nascita • Tipologie di adolescenti • La crisi dell'adolescente	
<i>Capitolo secondo</i>	
Le relazioni familiari	37
Il difficile mestiere del genitore • I compiti della famiglia • Lo stile educativo • Vari modelli educativi • La crisi del genitore • Genitori e figli a confronto • Ascoltare l'adolescente • Scontri e litigi • Libertà o limiti? • Gratificazioni e frustrazioni • Madri e figli: la fatica di separarsi • Tra madre e figlia • Tra fratelli • Padri e figli adolescenti • I nuovi padri • Il padre mancante	
<i>Capitolo terzo</i>	
Il pianeta scuola	87
Scuola e sviluppo dell'individuo • Apprendimento e risultati scolastici • Insegnanti, genitori e figli a scuola • Il passaggio alle superiori • Ansia e stress a scuola • Paura degli esami • La classe e le sue relazioni • Educare alla tolleranza • Per un'educazione alla pace • Lo psicologo nella scuola • La consultazione psicologica a scuola • Parlare con lo psicologo	
<i>Capitolo quarto</i>	
Il gruppo	121
Le funzioni del gruppo • L'amico del cuore • La mia migliore amica • Pensieri e fantasie dentro l'amicizia	

<i>Capitolo quinto</i>	
Le trasformazioni	131
Il corpo si trasforma • L'ansia per le trasformazioni • contraddizioni per crescere • Ordine e disordine • Piacere e piacersi • L'egoista • Il valore dei segreti • La libertà • Il tempo in adolescenza	
<i>Capitolo sesto</i>	
Gli affetti	153
Sentimenti nuovi • Il fuoco del primo amore • Giovani innamorati • La paura del futuro • Il rapporto con il cibo • La noia • L'aggressività • La tristezza • La sessualità • La prima volta • Una sessualità diversa • Genitori e figli: angosce e sensi di colpa	
<i>Capitolo settimo</i>	
I comportamenti	179
Guardare la TV • Davanti al computer • Adolescenti on line • L'adolescente e lo sport • L'agonismo • La moda • La timidezza • La trasgressività • Il piercing • I tatuaggi • Mentire • Rubare • Scappare di casa • L'alcol • Farsi una canna	
<i>Capitolo ottavo</i>	
Il disagio	209
Alla fonte del disagio • La droga • Una fame infinita • Un corpo come nemico • Il bullo • La baby-gang • I mostri? • L'adolescente depresso • Adolescenti abusati • Pensieri di morte • Conclusioni	
<i>Bibliografia</i>	237

## Premessa

L'adolescenza da sempre rappresenta una traversata, un passaggio, un guado avventuroso per tutti. Ai naviganti e a coloro che stanno nelle immediate vicinanze dell'adolescente appare come un periodo lunghissimo, a volte interminabile. Per i protagonisti di questo appassionante viaggio è un pianeta da scoprire; per gli spettatori, genitori e adulti in genere, un paese lontano che suscita imbarazzante disagio e a volte preoccupazione, da riconoscere e ricordare. Perché l'adolescenza è un territorio che appartiene a tutti: gli adulti hanno vissuto questa età ma spesso ne hanno dimenticato i travagli e le fatiche. È allora che il compito già difficile dei genitori e degli educatori diviene ancor più complicato, quando la memoria di quella stagione sfuma e si dissolve. L'adolescenza è un tempo di grandi metamorfosi, di alchimie complesse e di trasformazioni continue nel quale in ogni istante vi è tutto e il contrario di tutto, dove non sembra accadere nulla e dove invece ogni cosa cambia senza apparire oppure si manifesta in modo rumoroso soprattutto quando attorno all'adolescente ci sono solo silenzio e solitudine.

L'adolescenza ha molteplici volti, mille rappresentazioni, infiniti graffiti sul muro perché diversi sono coloro che vi tracciano i segni. Negli anni Ottanta il titolo di un film famoso, *Il tempo delle mele*, alludeva al lungo viaggio dell'attesa degli adolescenti di quell'epoca in cui il tempo appariva come uno spazio vuoto da riempire. Ora l'esperienza dei giovani è radicalmente diversa. I giorni dell'adolescenza sono pieni, fitti di impegni e di attività da compiere. I ritmi sono veloci, velocissimi; gli eventi e le cose cambiano in fretta,

tutto è diventato più frenetico. C'è dappertutto un gran frastuono in cui le voci si sovrappongono e si confondono. I messaggi sono contraddittori, le indicazioni vaghe e imprecise.

Oggi, il rischio più grande è non potersi ascoltare e non riuscire a comunicare. Il problema è capire come orientarsi e sapere da che parte occorra andare. Crescere è diventato più complicato, più impegnativo. Manca il tempo per elaborare e assimilare le cose nuove che ci coinvolgono o ci passano accanto; scarseggia come spazio per conoscere se stessi e gli altri. Il tempo delle mele era una metafora per evidenziare quanto a lungo si dovessero aspettare i frutti; ora invece tutto avviene precocemente, ogni esperienza è folgorante e attraversa l'esistenza come una meteora che non lascia nulla dietro di sé, a volte neanche un ricordo. In famiglia il tempo è contratto, i minuti contati e non si riesce più ad avere uno scambio di opinioni o a confrontarsi con la discussione. Non c'è neanche il tempo per scontrarsi o per litigare e, soprattutto, si tenta continuamente di evitare ogni sorta di conflitto.

Allora navigare nel mare turbolento della crescita non è facile, specie quando la navigazione è a vista e gli strumenti di bordo sono ancora pochi, rudimentali e imprecisi, difficili da leggere.

Ma non è meno difficile far parte dell'equipaggio ed essere istruttori sulla barca che deve salpare dalle spiagge sicure dell'infanzia sciogliendo gli ormeggi: rompere i legami è un compito duro e impegnativo a cui sono chiamati gli adolescenti e i genitori, perché gli uni e gli altri devono affrontare la propria separazione, elaborare la propria sofferenza e colmare i propri vuoti. È un diario di bordo, allora, quello che ho cercato di scrivere. Mi auguro che possa essere di aiuto a chi si trova in navigazione, ai tanti genitori che stanno salpando nei mari dell'età incerta, ma anche a tutti coloro che, rivestendo ruoli diversi, si sono imbarcati in un'avventura bella ed esaltante come può essere quella di far prendere il largo a un'imbarcazione nuova.

Non sono in grado di prescrivere ricette per nessuno, ma ho a disposizione le tante storie di adolescenti con cui mi sono trovato a condividere un pezzo della loro vita e un tratto del loro percorso. Ho presenti le loro domande, le loro provocatorie richieste di aiuto o i loro sguardi tristi quando, durante il cammino, si smarrivano e venivano a chiedermi spontaneamente di salire sulla loro barca

incagliata tra gli scogli. Ero consapevole del fatto che per dare loro una mano o una spinta per ripartire, ma soprattutto per guadagnare la loro fiducia, dovevo entrare nella loro pelle, mettermi nelle loro scarpe, pensare e sentire quello che loro pensavano e sentivano, tenerli fra i miei pensieri. Poi era necessario comprendere la loro lingua e farmi capire pur continuando a parlare la mia. Non è, e non sarà mai, un'impresa facile per me che ho lasciato l'adolescenza da molti anni, ma continuo a provarci, forse maldestramente. Cerco di farlo senza la presunzione di capire tutto e risolvere ogni cosa, ma solo con l'intenzione di aiutare un adolescente a trovare autonomamente ciò che vorrebbe essere e non quello che dovrebbe essere.

Porto con me pure le tante domande dei genitori che ho conosciuto e ai quali ho posto altri interrogativi. Mi perdonino se, spesso, non ho dato risposte; li ringrazio invece per avermi messo in crisi più volte con i loro dubbi e con le loro paure. Per aiutare i loro figli e per sostenerli nell'impresa difficile di sciogliere gli ormeggi, ho dovuto pensare all'ansia delle madri e dei padri, dividerne l'impotenza e l'angoscia, riconoscere la fatica di chi, come il genitore, si trova sull'altra sponda e sente il dolore che si accompagna ai commiati e la pena infinita che genera ogni separazione.

Allora questo lavoro trae origine da un insieme di riflessioni, nasce sul campo di un lavoro quotidiano con gli adolescenti e con i genitori. Non ha alcuna pretesa di insegnare niente a nessuno; caso mai, ammesso che sia possibile, come diceva Rousseau, «è vivere il mestiere che vorrei insegnare». Ma so che proprio questa è la cosa più difficile, soprattutto per chi ha ancora tanto da imparare.

## Libertà o limiti?

È uno degli interrogativi più frequenti per un genitore. «Bisogna assecondare le continue richieste di libertà di un giovane o è giusto porvi dei limiti?» Me lo sono sentito domandare innumerevoli volte. Il problema mi pare però che sia quello delle regole. È necessario ragionare in questi termini: gli adolescenti così come i bambini sanno bene che esistono delle regole. Il fatto che preferiscano evitarle, trasgredirle, non significa affatto che non sappiano dell'importanza che esse rivestono. Basta osservare i giochi dei bambini dove di solito vengono fin dall'inizio stabilite le regole e fissati anche i «pegni» per le trasgressioni.

---

La mia infanzia è stata felice perché i confini erano di una chiarezza cristallina. Primo fu la soglia che separava il salone di casa dal cortile principale. Uscire in quel cortile al mattino non mi era permesso, fintanto che mia madre non si alzava, e ciò significava che, dalle sei alle otto, dovevo giocare senza far rumore.

Fatima Mernissi, *La terrazza proibita*, 1996

---

La domanda del genitore allora si trasforma: «Ma quali regole dare? E quante? Come farle rispettare?». Il problema dell'obbedienza, del rispetto delle prescrizioni, non è cosa insignificante. Tutt'altro. Molti genitori alla fine entrano in conflitto perché pensano che il farsi obbedire contrasti con il bisogno di libertà dei figli. Alcuni temono che dare dei limiti e mettere dei confini sia controproducente e non risponda a un'educazione basata su principi democratici. A volte è solo per paura di aprire conflitti interminabili, guerre intercontinentali dove la distruttività possa fare terra bruciata dappertutto. Così per il quieto vivere vi rinunciano. Eppure tutti sanno che gli interventi educativi si attuano anche attraverso la gestione di una certa quantità di regole per le quali è giusto chiedere il rispetto. L'obbedienza e l'osservanza delle norme concordate è fondamentale e gli adolescenti lo sanno e sono in grado di accettarle. Anzi le richiedono. Molti adolescenti, benché possano essere contenti di godere di un regime di permissività ampia, spesso sono coscienti di avere dei genitori troppo

buoni che concedono tutto, troppo, o insegnanti senza polso con cui ci si può permettere tutto. E se ne lamentano più di quanto non si creda. Mi sono sentito riferire più volte dai ragazzi che se loro fossero nei panni dei genitori non sarebbero certamente disposti ad accettare molti dei comportamenti che essi tengono in famiglia. Sarebbero più severi, più determinati e meno accondiscendenti su tutto.

Le regole allora sono come dei segni che delimitano uno spazio, indicano un tracciato, danno un orientamento. I limiti danno consistenza al possibile e spessore alla realtà, segnano un confine benché non siano delle sbarre invalicabili. Un tempo erano molto più marcati mentre oggi sono sbiaditi. Assomiglia un po' tutto a una strada dalla quale sia scomparsa completamente la segnaletica orizzontale. Viaggiare lì, di notte e al buio, senza un riferimento preciso, senza una striscia bianca che indichi quali sono i margini, dove finisce la carreggiata o come sarà una curva, è angosciante. Il rischio di andare fuori strada è elevato.

Ecco allora il valore dei limiti. Funzionali al processo educativo, indicano un percorso e danno protezione, contenimento. Sorreggono quando serve. Ma non evitano la possibilità di andare oltre, di trasgredire. Se lo si fa ci si assume la responsabilità di ciò che ne consegue, fosse anche solo una sanzione, una multa da pagare. Il problema vero in fondo è questo. Sapere a cosa si va incontro. Il che significa che i confini devono essere chiari e le regole del gioco definite prima, in modo che chi trasgredisce sappia il prezzo da pagare. Un adolescente deve sapere quali sono e conoscere bene il modo con cui si chiede il loro rispetto. Fin da piccolo il bambino ha un certo bisogno di prescrizioni ed è naturale per lui ubbidire alle indicazioni dell'adulto da cui dipende. Da adolescente le cose non cambiano anche se le richieste di maggiore libertà e le trasgressioni sono più frequenti e necessarie al processo di maturazione. Le osservazioni ci confermano che i bambini abbandonati a loro stessi e trascurati, gli adolescenti che non hanno avuto limitazioni, regole, paletti con i quali confrontarsi, finiscono spesso per diventare adulti insicuri, individui confusi e incerti.

Non si tratta certo di fare l'elogio di un'educazione severa e autoritaria, ma non vi è dubbio che il sostegno e la sicurezza derivano anche da doveri e prescrizioni adeguate a chi è chiamato a osservarle.

Le regole di condotta, dunque, vanno poste. Poi vanno spiegate, chiarite, magari discusse perché i figli possano avere un'idea chiara di cosa ci si aspetta da loro. Alla fine è necessario chiederne il rispetto in modo ragionevole. La norma, in altre parole, deve poter essere applicabile. Altrimenti ne va della credibilità di chi la pone. Solo se le limitazioni sono adeguate e non il frutto di un nostro capriccio momentaneo vi è motivo di esigerne l'obbedienza. Viceversa, se non chiedessimo apertamente il rispetto, se lasciassimo intendere che la regola stabilita e concordata può essere tranquillamente trasgredita, perderemmo di autorevolezza e ci mostreremmo incoerenti.

Questo non vuol dire che, posta una norma, i figli accettino senza protestare tutto quello che chiediamo. Possono contestarla e cercare di infrangerla. Le infrazioni vi saranno, le trasgressioni pure e insieme i tentativi di evitare di essere scoperti. Però, quando rilevate, non dovrebbero mai passare sotto silenzio. È assolutamente necessario parlarne e applicare la sanzione ma allo stesso tempo spiegarne sempre le ragioni e i motivi per cui si ritiene sia stata infranta la regola fissata. Forse è bene esprimere anche il dispiacere che si prova per l'accaduto. Aiuta a far comprendere che sarebbe stato importante il rispetto e che le regole fissate non erano un'opzione. Il disappunto andrebbe comunicato in modo appropriato e sopportabile, così come andrebbe sottolineata l'attesa che ciò non accada più.

Per divenire responsabili delle proprie azioni, bisogna esercitare la responsabilità ed è necessario essere nelle condizioni di provare cosa voglia dire assumersi la responsabilità di un'azione, di un gesto. È un po' come per imparare a nuotare: bisogna finire in acqua e provare a nuotare. La teoria non serve senza la pratica. In altre parole, anche quando riteniamo indiscutibile una «norma» stabilita, abbiamo il dovere di rispettare l'individualità dell'adolescente e il suo diritto di infrangere le regole senza per questo temere che si comprometta la sua crescita, né che venga messa in discussione la nostra autorità. In fondo le trasgressioni in adolescenza sono fisiologiche e, come vedremo più avanti, servono a verificare fino a che punto un ragazzo o una ragazza possa spingersi ma anche a mettere alla prova il genitore e vedere quale sia la sua tenuta, quale la sua coerenza. Gli adolescenti hanno bisogno di avere riferimenti certi, indicazioni non contraddittorie, altrimenti il già difficile orientamento si complica. Di solito essi non



perdonano le incertezze degli adulti. Non concedono sconti. Anche se apparentemente può essere soddisfacente la sensazione di averla fatta franca e non aver pagato nulla per l'infrazione, è deludente e più ancora confonde le idee un genitore che ora dice una cosa e poi ne sostiene un'altra. Un momento afferma una regola e dopo non commina la multa per non aprire discussioni, per non doversi scontrare e mantenere la quiete familiare. L'impressione che l'adolescente ne ricava, anche se non gliene è subito chiara la definizione, è che quel genitore ha abdicato alle sue funzioni, ha dato le dimissioni.

Accettare lo scontro fatto anche di lunghe e estenuanti battaglie verbali sul chi ha ragione o torto, sulla sanzione e sul diritto di chiederne la sospensione, non è un'inutile perdita di tempo. Anche questo è un modo per stabilire l'importanza delle contrattazioni. Non va inteso come un «braccio di ferro» per vedere chi la spunta, chi è più forte, ma un modo, anche se vivace e animato, di andare verso l'altro per magari incontrarsi a metà strada. Nello scontro infatti vi sono gli stessi ingredienti dell'incontro, le stesse necessità di riconoscere i propri diritti e quelli dell'altro. Quella che può essere sentita come una situazione aggressiva e violenta ha il valore di una messa alla prova per entrambi, adolescente e genitore. E non va evitata. Forse, meglio sarebbe non farsi trovare impreparati di fronte ai tentativi di manipolazione e chiarire, sempre, che si è capito il gioco. Conviene accettare la sfida, e anche se in modo animato, mettere in campo il corpo diplomatico senza aprire un conflitto internazionale.

## **Gratificazioni e frustrazioni**

Nessuno ovviamente sopporta con piacere le limitazioni. Tanto meno gli adolescenti che fin dalla fase preadolescenziale cominciano a sperimentare un godimento intenso nel fare da soli, per provare a se stessi fino a dove possono arrivare. Le richieste di autonomia e di maggiore libertà divengono insistenti e i toni si accendono quando queste vengono negate o mortificate.

Per certi versi lo «scontro a fuoco» anche aspro, il piglio polemico che il giovane manifesta, la conseguente irritazione violenta degli attori in scena sono una sorta di palestra dove per i ragazzi l'allenamento

serve a fare massa muscolare utile alle «gare» della vita. Il problema non sta qui, dunque. Non è il conflitto che in verità nessuno vorrebbe. Sta invece nel modo con cui si realizza.

---

L'adulto, il genitore, l'educatore non possono abdicare alla loro funzione perché ciò significa non fornire a chi cresce la «visibilità» della propria soggettività, cioè non fornire un'esperienza di scambio, di dualità esperienziale.

Donald Winnicott, *La tendenza antisociale*, 1986

---

Purtroppo infatti questo scontro tra adolescente e genitore spesso si trasforma in un campo di battaglia dove la tensione non fa che alimentare un fuoco che brucia ogni cosa e accende violenza inutile e perversa. Alla fine qualcuno cede per esaurimento ma allora non si tratta di vittoria per nessuno, ma di resa. Il che significa che non si è aggiunto nulla al processo di crescita sia dell'adolescente che del genitore se non si riesce a mettere in gioco la capacità di mediare e l'arte di negoziare. Queste ovviamente richiedono tempo e pazienza. E invece oggi la fretta e l'impazienza di chiudere le questioni fanno sì che risulti sempre più comodo dire «sì» a tutto e capitolare per il quieto vivere o dire «no» senza fornire spiegazioni.

Molti genitori sanno bene che questo modo di agire nel rapporto educativo è inefficace e non paga: con la costrizione e le limitazioni assolute non si ottiene nulla, con le concessioni totali non c'è sviluppo dell'autonomia. Spesso mancano, purtroppo, la voglia e la disponibilità di parlare attorno a un tavolo. Da qui spesso l'incoerenza, ovvero agire a seconda dell'umore, concedere e negare sulla base della convenienza del momento.

Spesso i giovani oggi non sono molto capaci di tollerare le limitazioni e le frustrazioni. Ho sentito dire da molti genitori che gli adolescenti non sanno aspettare, vogliono tutto e subito. È vero. Accade così perché nell'adolescente è ancora presente il bambino con la sua onnipotenza, con i suoi bisogni impellenti che chiedono urgentemente soddisfazione. Ma non è solo questo. Ciò che ci accompagna costantemente oggi nella cosiddetta società dei consumi è l'idea che tutto si possa avere subito, senza inutili attese. «Compra oggi e pagherai

fra qualche mese» non è solo uno slogan commerciale, è il tratto che caratterizza il nostro tempo a cui non si sottrae di certo l'adolescente. Tutto è possibile e raggiungibile immediatamente, con poco sforzo. In molte famiglie oggi c'è la forte tendenza a soddisfare i bisogni, non solo quelli veri e primari, ma soprattutto quelli indotti.

Poiché, come si è detto, l'adolescenza è figlia dell'infanzia, molti atteggiamenti permangono, non si modificano né nell'adolescente né tanto meno nei suoi genitori. Il bambino che è stato abituato a trovare tutto disponibile e ogni richiesta soddisfatta ancor prima che potesse essere formulata, crescendo fa una grande fatica ad accettare un limite a ciò che chiede, un confine ai suoi bisogni e un contenimento dei suoi desideri.

Allora si tratta di cominciare a invertire la rotta. In adolescenza è necessario perché a quest'epoca è decisivo conoscere il valore delle limitazioni, del saper attendere, del potersi conquistare un traguardo. Le limitazioni non sono privazioni ma argini alle azioni, confini e pause utili a comprendere che dal cielo non piove sempre tutto. C'è bisogno di uno sforzo, di una fatica, di un impegno. Di solito le bocciature scolastiche vengono considerate da tutti, studenti e genitori, come una disgrazia, un fallimento e un'esperienza negativa. Almeno certune, però, bisognerebbe considerarle una fortuna perché possono essere davvero utili al giovane che può finalmente percepire il valore del proprio agire e rivedere il senso di onnipotenza che sovente si porta appresso intatto.

Mi rendo conto che non è facile per nessuno. Non lo è per il genitore che di solito tende a essere concessivo in ragione dei suoi sensi di colpa e del bisogno di riparare alle sue mancanze. Anche il timore che le limitazioni e le frustrazioni siano dannose per il senso di fiducia che deve costruire l'adolescente va rivisitato. Le frustrazioni, anche se difficili da digerire, sono sopportabili solo se siamo in grado di dare pari gratificazioni, incoraggiamenti e riconoscimenti. È questo che manca: la mediazione tra gli opposti. Purtroppo troppo spesso si danno più svalutazioni che approvazioni, si sottolineano più gli errori e gli insuccessi che i risultati positivi raggiunti.

Se vanno sottolineati con la matita rossa gli errori, vanno anche evidenziati con altrettanta forza quei comportamenti positivi e efficaci che vengono raggiunti. «Potevi fare di più», ad esempio, è una frase

che genitori e insegnanti pronunciano con troppa frequenza. Non è un riconoscimento e nemmeno uno sprone a far meglio in futuro, ma una svalutazione. E le svalutazioni non aiutano, non fanno leva sulla motivazione, piuttosto scoraggiano e demotivano.

### **Madri e figli: la fatica di separarsi**

Il rapporto con la madre, poiché fortemente intrecciato con le radici del biologico, è e rimane un rapporto altamente significativo nel corso di tutta l'esistenza. Studiata e esplorata in lungo e in largo per quello che significa nella prima infanzia, la relazione con la madre mantiene un'influenza decisiva sullo sviluppo sia fisico che psicologico del bambino e dell'adolescente. Durante l'adolescenza, la madre assume un significato particolare: rappresenta il porto sicuro cui il bambino è stato legato durante l'infanzia e da cui deve salpare. Se vuole uscire al largo, nel mare aperto, deve armare la sua barca, issare le vele e sciogliere le cime. Operazioni fondamentali che corrispondono all'esercitarsi nei preparativi, organizzare le proprie risorse e dar fondo a tutte le energie che servono per uscire dall'infanzia e diventare indipendenti, cioè riuscire a viaggiare da soli. Le madri, in questo frangente, hanno il compito di lasciare che queste operazioni si compiano rimanendo a guardare.

L'occhio del genitore, come andavo sostenendo in un altro lavoro, deve rimanere vigile in modo da far sì che, in caso di bisogno, vi possa essere quell'aiuto necessario. Ho in mente certe scene cui si assiste quando mamma gatta ha i cuccioli che, cresciuti ma ancora traballanti sulle loro zampe vivaci, cominciano ad allontanarsi dalla cuccia e si spingono a esplorare l'ambiente circostante. Si allontanano, di solito, quel tanto che basta per vedere cosa c'è che non conoscono ancora, cioè un po' tutto, per fare poi precipitosamente ritorno nelle vicinanze della madre. Sono curiosissimi, osservano ogni cosa. A volte si soffermano, annusano, giocano con tutto ciò che trovano, ma poi tornano indietro, nello spazio familiare, per poi fare un altro giro ogni volta più ampio e esteso. La madre a volte sembra distratta, incurante, invece è attentissima. Non si perde nulla e nessuno. Fa qualche versetto di richiamo, ma aspetta in disparte.

Ecco, così fanno anche gli adolescenti. Escono dalla porta, si allontanano, cercano di capire come funziona il mondo che si apre ai loro occhi, si interrogano e chiedono informazioni, poi ritornano, si alimentano, dormono, cercano le attenzioni e gli affetti che ancora sono essenziali e poi escono di nuovo. Non sempre però le madri lo accettano. Spesso si sentono abbandonate, rifiutate, temono di non contare più per i loro figli e si lamentano della loro distanza, del loro andare lontano e preferire la compagnia di altri piuttosto che quella della famiglia. «Non stai mai a casa!», urlano. Qualcuna esprime la propria sofferenza con frasi del tipo «Non mi fai più compagnia, ti vediamo solo per mangiare!». Più spesso, a conferma del fatto che si sentono tristi e irritate per questo comportamento dei figli, dicono: «Hai preso la casa per un albergo!». Ed è vero.

---

Con la metamorfosi puberale e con la nuova percezione del mondo rispetto al periodo infantile, la casa parentale non piace più. [...] Il rifiuto del luogo e dei suoi inquilini porta all'uso minimo che è appunto quello alberghiero. Si apprezzano solo i vantaggi organizzativi e, come in un albergo, ci si rimane pensando di uscire. Come in albergo non si deve aiutare e nemmeno ringraziare: il servizio è parte della funzione.

Vittorino Andreoli, *Giovani*, 1995

---

Gli adolescenti passano gran parte del loro tempo fuori di casa, in giro, con i compagni, con gli amici e le amiche. Sentono la loro casa troppo stretta, troppo limitato quello spazio che un tempo era gran parte del loro mondo. Vi fanno ritorno per adempiere le funzioni fondamentali: mangiare, dormire, rifornirsi. Hanno troppe cose da scoprire e non possono permettersi di perdere qualcosa che sta oltre la siepe. Le madri non dovrebbero sentirsi abbandonate, tradite. Mi rendo conto che non è sempre facile gestire i propri sentimenti di esclusione e di gelosia, ma gli adolescenti hanno l'impegno di rendersi autonomi e di distaccarsi dalla famiglia, di allontanarsi dalla loro madre pena il rischio di non riuscire ad andarsene più, di non crescere e rimanere intrappolati nelle maglie dell'universo materno.

Per una madre il compito è decisamente impegnativo, spossante, e sembra privo di ricompense. La sensazione può essere quella

di sentirsi sola e priva di funzioni. I figli che crescono e diventano grandi, che annunciano con il loro comportamento, con le parole e con i gesti di volersene andare, generano uno struggimento intenso. L'angoscia di una madre, anche se difficile da verbalizzare, è quella di sentire lo svuotamento della casa e di non avere più compiti da adempiere. Questo accade di frequente quando una madre ha investito tutto sui figli e sulle funzioni materne. Allora di colpo si ritrova a dover rivedere la prospettiva e a inventare un nuovo modo di stare all'interno della famiglia. Accade quando con il partner la relazione è difficile e si è retta su un traballante equilibrio che ora propone con più sofferenza il disagio covato dentro e mai espresso in nome di un ipotetico benessere dei figli.

Succede però anche quando un padre, troppo debole e insicuro, non adempie la sua funzione primaria in adolescenza che è anche quella di aiutare il figlio ad andarsene e la madre ad accettare questa separazione. Se questi, invece di prendere in mano il timone per lo meno fino a quando sarà fuori dalle «calme equatoriali» e orientare la barca del figlio verso il largo, non fa nulla per contenere l'ansia della madre e il suo acuto dolore per la perdita, si farà contagiare dall'angoscia materna, finirà per aggiungere insicurezza e paura e zavorrare quell'instabile imbarcazione che il figlio ha cominciato a governare.

La forte tensione interna della madre si sviluppa attorno alla paura non solo di perdere il figlio, ma anche di doverlo consegnare alla società, di saperlo incapace di cavarsela, di rischiare che si perda nei pericoli della vita: la violenza, la droga, le cattive compagnie. Teme anche di dover fare un passo indietro sul piano affettivo perché altri affetti sono destinati a prendere il primo posto nel cuore dell'adolescente. Tutto questo può condurla a tenere chiusa la porta di casa, sbarrarne le uscite e impedire che il figlio prenda il volo. Allora intensifica le sue preoccupazioni e soddisfa più del necessario i bisogni del figlio. Continua a tenerlo nel fasciatoio, lo trattiene con seducenti promesse di felicità e di benessere, usa anche le armi sottili del ricatto affettivo, del suo dolore, della sua solitudine pur di fermarlo sulla soglia. È allora che l'adolescente, con le ali tagliate, senza desideri da coltivare, rimane in trappola.

## Tra madre e figlia

Il rapporto madre-figlia nell'adolescenza è delicato, intenso, ma può anche essere aspro e problematico. Come tutte le relazioni di grande significato e di fondamentale importanza è ricco di colorazioni, variegato e complesso. Se le caratteristiche reali della madre sono sufficientemente positive, lo sviluppo della personalità della ragazza è armonico e costituisce l'asse di rotazione attorno a cui può svilupparsi l'adolescente per diventare donna matura, capace di relazioni affettive evolute, di sicurezza e autostima.

Una figlia ha bisogno di trovare una buona identificazione con la propria madre, di sentire la sua vicinanza affettiva ma non possessiva, di rispecchiarsi in lei e allo stesso tempo compiere quel percorso che la porti a trovare il proprio volto, la propria immagine autentica e non contaminata dagli aspetti forti del codice materno. È dalla relazione con la madre che una ragazza comprende come potrà essere donna, come dovrà entrare nel ruolo di partner e di madre, di compagna di un uomo e a sua volta di genitore. Non si tratta certo di un'operazione tipo carta copiativa, né di uno sviluppo automatico della personalità modellata su quella della madre. È un processo intricato, fatto di passaggi di intensa partecipazione affettiva e di problematicità non indifferenti. L'identità femminile è fortemente condizionata da come avviene questo incontro e dal modo con cui in adolescenza viene vissuto il rapporto. Il «complesso materno» di cui parla lo psicoanalista svizzero Gustav Jung è il nodo da sciogliere, la forcella attraverso cui si insinua gran parte del travaglio evolutivo di una adolescente. Gli esiti di questo percorso, come al solito, sono vari: possono essere positivi ma anche decisamente negativi per una ragazza e per il suo futuro di donna.

---

Si potrebbe [...] dire che ogni madre contiene in sé la propria figlia e ogni figlia la propria madre, e che ogni donna si amplia per un verso nella madre, per l'altro nella figlia. Da questa partecipazione e fusione nasce l'incertezza nei confronti del momento «tempo»: da madre si vive prima, da figlia poi. Dall'esperienza cosciente di queste connessioni nasce il senso della continuità della vita lungo parecchie generazioni.

Carl Gustav Jung, *Aspetto psicologico della figura di Core*, 1932

---

La madre in effetti influenza l'evoluzione della figlia con il suo tratto definito e le consegna le chiavi di accesso al femminile. Se prevalgono in lei i segni del materno possessivo e fagocitante, quelli della madre terribile che ha un potere assoluto sui figli, l'adolescente coglierà questi aspetti e li farà propri. Farà prevalere il lato dominante del materno che *possiede* gli altri, che manipola le relazioni accentuando il lato di colei che è sempre pronta a soddisfare i bisogni di tutti. Pur stabilendo un buon attaccamento, base necessaria per trasmettere senso di sicurezza ai figli, questa madre onnipotente tenderà a farsi percepire come insostituibile, come figura indispensabile che con abnegazione si sacrifica per tutti. Di fatto una donna del genere è dotata di grandi energie che spende per la famiglia, per i figli, nel lavoro in maniera instancabile e una figlia lo sente, non può non vederlo. Ho incontrato madri di questo tipo che anche da sole, abbandonate dal marito, hanno tenuto in piedi situazioni incredibili e impegnato energie infinite per assicurare ai figli benessere, tranquillità economica, sicurezze affettive. Il senso di questo atteggiamento, oltre al dover farsi carico di responsabilità consistenti, è quello di creare forti legami difficili da sciogliere. Una figlia adolescente allora potrebbe far fatica a districarsi in questa ragnatela di sentimenti. Pesa infatti, anche se non espresso apertamente, il pensiero «Guarda quanti sacrifici ho fatto per te». Una ragazza, afflitta dai sensi di colpa, rischia di rimanere intrappolata, oppure, per reazione, potrebbe tentare di rompere violentemente il cerchio e uscire all'esterno con un atteggiamento dirompente e provocatorio. C'è anche la possibilità che questo tipo di madre, perfetta, capace di cose incredibili, amorevole con la famiglia, con il marito, con tutti, venga percepita come inavvicinabile per la figlia, irraggiungibile. Impossibile somigliarle. Si può restare solo nell'ombra di una madre del genere, essere sempre sottomessi e secondi, mai emergere e conquistarsi un posto al sole. Il senso di inferiorità e della disistima potrebbero allora diventare devastanti. A volte generano una rabbia infinita che cova dentro, che si annida tra le pieghe dell'anima ed esce esplosiva quando meno te l'aspetti. In altri casi il copione si ripete, pedissequamente. L'adolescente usa come modello questa tipologia di madre e rischia di diventare lei stessa «vampira» impossessandosi a sua volta di un partner, di un figlio o di chiunque altro entri in relazione con lei.



Ma ci sono, ovviamente, rapporti madre-figlia positivi che si sviluppano secondo una traiettoria felice, che rispettano l'individualità dell'adolescente e promuovono quegli aspetti di creatività e di solidarietà tipici del femminile. Nel viaggio adolescenziale, l'immagine della madre positiva, accudente ma capace di responsabilizzare la figlia, offre sostegno, dà fiducia, un bagaglio di energia utile per affrontare la salita. Una madre del genere accetta la separazione e passa senza paura il testimone al padre che continua il percorso accanto alla figlia.

## **Tra fratelli**

Il legame fraterno è un'esperienza fondamentale. Tra fratelli e sorelle vi sono intensi sentimenti d'amore che si alternano a conflitti e a vissuti di rivalità. La posta in gioco è sempre un forte bisogno di affermazione e il desiderio di realizzare se stessi e le proprie necessità. Durante l'adolescenza il rapporto tra fratelli si colora di tinte più accese, a volte infuocate. Chi ha dei fratelli più piccoli prende rapidamente le distanze e tende a sottolineare la propria diversa condizione. Chi invece si trova davanti un fratello o una sorella più grande, gode per certi aspetti del suo lavoro di apripista. I genitori stessi possono sentirsi più sicuri e meno ansiosi nei confronti della nuova esperienza, quindi possono essere più capaci di gestire con una certa tranquillità le richieste del figlio adolescente e in grado di far fronte ai suoi attacchi, opposizioni e contestazioni.

Tuttavia resta il fatto che ognuno dei fratelli desidera mantenere una posizione di privilegio all'interno della famiglia e nei confronti dell'affetto e dell'attenzione dei genitori. Ciò fa sì che si inneschino nuovi conflitti e tensioni o tornino a galla con più forza e intensità vecchie gelosie e rivalità della prima infanzia che si erano assopite nel periodo della scuola elementare. I genitori, già chiamati in scena per i mille problemi che pone la fase adolescenziale, devono districarsi anche all'interno di queste nuove tensioni e non hanno un compito facile. Sono chiamati a dare fondo a tutte le loro risorse educative, pedagogiche, affettive. Ma se madre e padre sanno dosare sensibilità e comprensione, attenzione e affetto, gratificazioni e frustrazioni, il

rapporto tra i fratelli diviene profondo, ricco di potenzialità positive per la crescita.

Quando si sviluppa un rapporto positivo tra fratelli, questo favorisce l'alleanza, migliora la solidarietà, consente lo sviluppo della comprensione reciproca. Nel gioco tra fratelli e sorelle di diversa età i più piccoli imparano dai più grandi, si avvicinano e si confrontano in modo, per così dire, «orizzontale» con le regole, conoscono i limiti e i confini del territorio di ciascuno. I più grandi invece, nel confronto con i fratelli minori, possono verificare in che misura siano cambiati, e hanno la possibilità di esplorare ruoli diversi ma anche il grado di autonomia raggiunto.

Pure l'aggressività e gli scontri sono un terreno di confronto. Tra fratelli una certa dose di rabbia può essere espressa sia fisicamente che in altro modo e in ogni caso, entro certi limiti, funge da banco di prova e verifica delle proprie energie disponibili. L'aggressività mette a confronto, dà la misura della propria forza fisica e consente di stabilire chi ha più autorità o chi comanda in un momento particolare e chi è il capo.

L'aggressività può essere espressa anche con il rifiuto, che è un attacco alla persona e ha come obiettivo quello di svalutare l'altro e diminuirne il potere. Ma la cosa importante è che generalmente i conflitti si risolvono con dei compromessi. E questo è l'esercizio più utile. Trovare soluzioni alternative, far prevalere l'interesse a condividere i momenti del gioco, ricostituire l'unità per ritrovare l'alleanza, alla fine è fondamentale, educativo. Fa crescere perché aiuta a sviluppare la capacità di gestire e risolvere i conflitti.

Ma il legame fraterno non si sviluppa da solo. È in relazione con l'atmosfera educativa che si respira in famiglia e che hanno saputo realizzare i genitori. Se hanno operato fin da quando i figli erano piccoli con l'obiettivo di mantenere una convivenza serena e si sono adoperati non per evitare gli scontri o i litigi, ma per gestire e educare a gestire i piccoli e grandi conflitti tra fratelli, i figli, pur vivendo rivalità e gelosie, non compromettono irrimediabilmente i loro rapporti. Non solo in età evolutiva ma anche da adulti riusciranno a mantenere intatta quella coesione di fondo che unisce, quella solidarietà che fa sentire legati pur senza rinunciare alla propria autonomia.

È nell'ambiente familiare che vanno pertanto ricondotte le dinamiche che alimentano i conflitti, le gelosie, la rivalità e la competizione. In base all'atteggiamento che il genitore terrà con ogni figlio si svilupperà la relazione fraterna. E non si tratta solamente di assicurare ai figli una ripartizione equa dell'amore.

Ciò che conta è l'atteggiamento che una madre e un padre tengono nei confronti sia del figlio piccolo che del più grande. Così anche il genitore che teme di essere ingiusto con i figli e sta attento a dare in eguale misura attenzione e affetto ai figli, non necessariamente eviterà la loro rivalità. Gliela consentirà a patto che questa non sia distruttiva e emarginante. È più utile cercare un equilibrio tra il «dare e togliere» tenendo conto della diversità dei figli e delle loro caratteristiche personali, che in base a un supposto e astratto criterio di equità.

Fondamentale è prenderli in considerazione sempre come persone a sé stanti. Sostanziale sarà assicurare a ognuno il rispetto dei bisogni personali senza peraltro dover rinunciare a quella quota appropriata di limitazioni frustranti e relative all'età di ciascuno dei figli, senza temere di diventare impopolari ed essere considerati ingiusti.

## **Padri e figli adolescenti**

C'è un rapporto che durante l'adolescenza assume un grande significato anche se quasi sempre problematico e a volte di aperto conflitto: è il rapporto padre-figlio. In questo tempo i giovani mettono in discussione tutto, criticano e disapprovano ogni cosa che viene detta loro in famiglia e dai genitori. Negano validità ai modelli di comportamento degli adulti e non di rado disprezzano i loro valori o non li accettano perché non li riconoscono più come propri e li contestano. Eppure non ne hanno ancora di nuovi da sostituire.

Il padre, di solito, è il bersaglio più frequente perché rappresenta il sistema normativo e sociale verso cui l'adolescente è proiettato e con il quale deve confrontarsi, ma anche perché la sua funzione simbolica è quella di regolare e favorire gradualmente la distanza dall'universo materno e pure dalla madre reale. In altre parole, il padre ha il compito delicato e complesso di aiutare l'adolescente ad andarsene dal «nido»,

a sciogliere l'intricato legame con la madre per diventare autonomo. Ha, per così dire, il mandato di «partorire» per la seconda volta il figlio. Questa volta tocca a lui. La madre dà la vita biologica, il padre quella sociale e avvia il processo di individuazione. È una seconda nascita perché lo presenta al mondo e gli mostra la realtà. Ma non solo. Lo incoraggia a esplorare oltre la siepe, al di là del recinto dove è rimasto a lungo durante tutta l'infanzia.

In questa fase spesso i giovani sono confusi e disorientati perché intuiscono che gran parte della loro esistenza sta cambiando e il mondo delle certezze infantili si sta concludendo. Non sanno ancora dove andare, né quali siano i loro mezzi. Fanno fatica a riconoscere l'attrezzatura che hanno e non comprendono pienamente perché sia venuto il tempo di abbandonare la dipendenza e sciogliere i legami infantili. Pretendono di essere autonomi, è vero. Infatti proclamano a gran voce di essere indipendenti e di saper fare da soli, ma allo stesso tempo richiedono la presenza dell'adulto, tutta la sua disponibilità a esaudire le loro richieste, prontamente e senza esitazioni. Così si contraddicono in continuazione.

I padri, allora, si stupiscono e si meravigliano di questo comportamento ambivalente e contraddittorio. Molti a loro volta si sentono confusi, provati da questa altalena di presunzione e di pretese da soddisfare. Alcuni si spaventano. Non sanno come fare, cosa rispondere, quale atteggiamento scegliere per continuare a fare il genitore. A volte indietreggiano, abdicano al loro ruolo, si defilano. In qualche caso si assentano e lasciano vacante il loro posto o delegano alla madre le loro veci. Ciò accade anche quando, pur rimanendo fisicamente presente, il padre decide di diventare un amico per suo figlio. E allora l'adolescente, che ha un acuto bisogno di genitore, trova il vuoto.

Oggi assistiamo a un grande cambiamento nel rapporto tra padri e figli. Un tempo erano i figli ad aver paura dei loro padri. Ora non più. Sono questi ultimi che temono i loro figli e faticano a comprendere quel loro comportamento inconsequente, fatto di alti e bassi, di vertiginose impennate di euforia e sicurezza e profondi abissi di sconforto.

Paolo, un adolescente di 16 anni che seguivo, un giorno mi mandò una lettera in cui tra l'altro scriveva:

Basta non ce la faccio più in 'ste condizioni. Mi sembra di essere sulle montagne russe. Un giorno mi sento depresso, così affogato nelle mie crisi esistenziali da non voler vedere nessuno (non voglio nemmeno venire in seduta e qualche volta ho trovato la scusa della scuola, dei compiti!) e un altro potrei spaccare il mondo...

Sono stufo di me stesso, di come sono io sia esteriormente che interiormente... Vorrei essere una persona diversa, come te, che vive la sua vita senza crearsi problemi inutili... Ci riuscirò mai?...

Un genitore non riesce a comprendere per quale ragione l'adolescente abbia bisogno di esperienze così diverse come la solitudine e l'isolamento in cui a volte si chiude e subito dopo una vita frenetica, iperattiva, eccessiva. Non capisce perché voglia uscire e entrare a casa quando gli aggrada, né perché esiga che gli altri siano al suo servizio. Non comprende perché egli si dichiari autonomo e poi segua acriticamente la moda dominante.

Eppure tutto questo fa parte di un processo evolutivo complesso e di un percorso di maturazione che si sta compiendo. Pur se difficile da cogliere, tutto ha un senso. Per arrivare a costruire nuovi rapporti con la realtà e con il mondo circostante deve svincolarsi dal passato e superare delle prove. Una di queste è proprio quella di misurarsi con il padre, verificare la sua forza e provare a vedere, anche con un arrabbiato corpo a corpo, quanto sia in grado di farcela.

L'adolescente in questa fase ha bisogno di sapere che il padre c'è e che è capace di accettare la sfida e sostenere la lotta. Ma ha pure la necessità di sapere che quel padre è comunque fedele ai propri valori e, benché ai suoi occhi sul «banco degli imputati», li sa difendere. Ha l'esigenza di fare riferimento a modelli genitoriali stabili e coerenti ma anche di smantellarli per poterne costruire di suoi in piena autonomia.